

socialisti a votare in Commissione per una nuova forma di governo sulla base del modello semipresidenziale e di ricordare le ragioni che ci hanno convinto a presentare in quest'aula alcuni emendamenti rispetto al testo di base, per rafforzare i poteri del nuovo Presidente della Repubblica eletto direttamente dai cittadini.

La ragione di fondo che ci ha mosso è la scelta dell'elezione diretta del Capo dello Stato da parte dei cittadini, modificando per questa via i caratteri assolutamente parlamentari della nostra Repubblica.

Si tratta e si è trattato in questi anni di prendere atto della necessità di procedere ad una modernizzazione delle nostre istituzioni rappresentative in grado di raccogliere la necessità di cambiamento, che è forte e sentita dalla grande maggioranza della nostra opinione pubblica.

Credo che il dibattito di questi mesi abbia definitivamente superato l'obiezione di fondo che per lungo tempo era stata fatta alle diverse proposte di riforma e cioè il timore di un rischio di involuzione democratica che molti vedevano nella scelta dell'elezione diretta del Capo dello Stato.

Credo che la nostra democrazia abbia dato prova, soprattutto in questi quattro anni drammatici nei quali quasi tutto è cambiato nello scenario politico, di essere tanto matura da non temere l'introduzione di scelte che hanno per noi l'obiettivo di allargare gli spazi di democrazia e non certo di ridurli.

Adeguare il nostro impianto istituzionale alla nuova realtà del paese, assicurando in questo modo una maggiore stabilità politica, significa consentire all'Italia di essere davvero europea in tutto e non soltanto sul terreno economico e finanziario.

La via della stabilità politica, che ancora non abbiamo raggiunto, come dimostrano le vicende accadute dal 1994 ad oggi, non si affronta solo con i cambiamenti introdotti dalla legge elettorale maggioritaria e neppure, come qualcuno pensa, con una ulteriore modifica in

senso ancora più maggioritario dell'attuale legge, che noi non condividiamo e non approveremo.

La questione della stabilità politica si affronta con una profonda riforma dell'assetto istituzionale, assicurando ai cittadini la possibilità di scegliere direttamente il Capo dello Stato ed affidando ad esso i poteri necessari per assicurargli un ruolo importante nella vita politica del paese. A maggior ragione dopo la scelta federalista il nostro paese, anche per i motivi noti della protesta al nord, ha la necessità di ritrovarsi nella scelta di chi rappresenta l'unità nazionale.

Questa è la ragione per la quale i socialisti hanno nella presente legislatura confermato una proposta di riforma che nasce per loro da lontano e cioè dai primi anni ottanta, quando l'idea dell'elezione diretta era considerata con sospetto e diffidenza dalla grande maggioranza delle forze politiche di allora. Ed è questa la ragione per la quale riteniamo che il Parlamento possa migliorare oggi la proposta deliberata dalla bicamerale, evitando che la contrapposizione tra un presidenzialismo debole ed un premierato forte possa partorire una riforma gracile ed inadeguata.

Questo è il limite principale della proposta che ha presentato il senatore Salvi e di cui credo tutti siano consapevoli. Certamente occorre trovare un punto di equilibrio tra le diverse sensibilità e le opinioni espresse in questi mesi, non soltanto all'interno della maggioranza di Governo, perché le riforme non possono essere il frutto di vincoli diversi da quelli che tutti abbiamo scelto nel momento in cui nacque la Commissione bicamerale; e quello di maggioranza non era tra questi vincoli.

Per questo anche noi ci auguriamo che nelle prossime ore si riesca a trovare un punto di accordo, che consenta alla Camera dei deputati di approvare un testo di riforma adeguato alle necessità del paese, che da una parte eviti una contrapposizione sbagliata e dall'altra consenta alla scelta presidenzialista di avviarsi nel modo migliore.

Anche noi, signor Presidente, daremo il nostro contributo in tal senso (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUIDI. Presidente della Camera, presidente D'Alema, vi sono momenti in cui le logiche di partito e di appartenenza, pur importanti, devono fare un passo indietro rispetto alle logiche della coscienza individuale, forse meno importante, perché in politica bisogna sempre fare un passo indietro (almeno in parte) per mettersi al servizio della collettività. Tuttavia argomenti come questo — il Presidente della Repubblica eletto dal popolo — devono riguardarci, oltre che come politici, prima di tutto come cittadini. Certo i cittadini fanno anche politica, non soltanto in quest'aula, ma nelle professioni, nel dolore, nella disperazione sempre più ampia nel nostro paese.

C'è questa voglia di un Presidente eletto dal popolo. In parte la condivido: lo vuole la storia, lo vogliono altri paesi dell'Unione europea, lo vogliono politici e persone. Non mi permetto di dire no. Certo, però, questa proposta-richiesta nasce in un momento particolare, per alcuni versi positivo e per altri meno.

Chi vi parla non era d'accordo sulla bicamerale e lo disse in una caldissima notte di qualche tempo fa: credo ancora che l'assemblea costituente sarebbe stata la via maestra per cambiare le regole del gioco, perché quando si crea un ponte tra cittadini e governanti qualora se ne costruisce la metà forse si rischia che crolli o sia fragile. Tuttavia, presidente D'Alema, devo riconoscere che in parte le mie profezie non si sono avverate. Si è fatto un buon lavoro; non sta a me dare giudizi, ma lo spirito della costituente ha in parte fugato qualche dubbio.

Resto dell'idea che l'attuale Costituzione sia ancora ottima e che non risenta dei suoi cinquant'anni. Purtuttavia questo tentativo di cambiarla ci affascina tutti e quindi siamo qui per dare il massimo contributo.

Alle ragioni giuste e condivisibili di una voglia di presidenzialismo — sicuramente dolce, spero, non autoritaristico ma autorevole (mi si perdoni il brutto gioco di parole) — si frappongono alcuni ostacoli del momento. Ieri il collega di rifondazione ha parlato del rischio di una deriva autoritaria. A questo credo poco, perché credo molto nella gente e nella forza delle idee. Credo però ad un altro punto, non al convincimento diretto.

Il teorema del conflitto di interessi legato ai mezzi di comunicazione di massa e al presidenzialismo mi convince poco: io non credo che potrebbe venire eletto un Emilio Fede ma, per questa gestione dei mezzi di comunicazione di massa, credo a qualcosa di diverso, all'esposizione di alcune persone, vecchi e nuovi Masanielli, che oggi hanno il consenso — secondo me ingiustificato ed ingiusto — dell'opinione pubblica: di questo bisogna tener conto. Una forma di neogiustizialismo che serpeggia nel paese può provocare la richiesta — questo è il primo punto — del cosiddetto uomo forte, che risolva con la forza i nostri problemi. Questo è, ripeto, il primo punto che a me crea fortissime preoccupazioni: la mitologia dell'«aspettando Godot», ossia un uomo che risolva i problemi che noi non possiamo risolvere. Questa filosofia non mi ha mai affascinato, non l'ho mai condivisa. Io credo che i problemi possano essere risolti da una democrazia diffusa e partecipata, non da un singolo individuo. Quindi, credo poco nell'autoritarità, credo di più nell'autorevolezza: ma siamo convinti che l'autorevolezza possa venire da un'elezione diretta? Ho i miei dubbi. Chiedo all'Assemblea (un'Assemblea un po' ciarliera, ma sono felice di questa effervescenza che serpeggia nell'aula), a chi ha condiviso un'amicizia affascinante: Sandro Pertini ha avuto forse minore autorevolezza e affetto dal popolo, non essendo stato eletto dal popolo stesso? Io credo di no: Sandro Pertini, pur essendo stato eletto da un Parlamento forse non del tutto limpido, traeva la sua autorevolezza dalla sua persona. Allora, riflettiamo su questo punto.

Secondo punto: i poteri. Siamo sicuri che gli attuali Presidenti della Repubblica non abbiano poteri? A me sembra che li abbiano esercitati poco, ma, soprattutto gli ultimi due, positivamente o negativamente — ognuno ha le sue idee —, di poteri ne hanno esercitati, anche a livello di configurazione dell'esecutivo. Quindi, forse bisognerebbe un po' riflettere su quanti poteri reali abbia l'attuale figura del Presidente della Repubblica.

Il terzo obiettivo è la stabilità: siamo sicuri che un Presidente eletto dal popolo assicuri la stabilità, senza rivedere la legge elettorale? Si potrebbe infatti creare una fortissima distonia tra un Presidente eletto da un popolo che la vede in un modo e un esecutivo che è all'opposto: i numeri della XIII legislatura, a livello complessivo, darebbero torto a questa filosofia.

Guardiamo poi, rapidissimamente, la situazione attuale, che è particolare. Credo che, se vogliamo un Presidente eletto dal popolo, quindi con un forte *imprimatur* — a mio avviso un pochino rischioso, ma lasciamo stare —, dobbiamo avere un Parlamento altrettanto forte. È forte il Parlamento oggi? Io credo di no. I partiti stanno vivendo un forte travaglio e quindi sono deboli, nel trapasso verso un modo nuovo di essere partiti: lo è il Polo, lo è l'Ulivo, così complesso. C'è una ricerca di un centro, che spero non si avveri e che invece si creino due poli ben identificabili. Quindi, ad un Presidente forte, non abbiamo ancora da contrapporre, nell'indispensabile bilanciamento dei poteri, un Parlamento altrettanto forte e legittimato da regole nuove e forti, anche con partiti forti. Per anni ho vissuto con angoscia (chi dal 1965 fa politica lo sa) l'indegna teorizzazione: siamo migliori noi che non abbiamo mai fatto politica; ma allora che ci stai a fare?

Il primato della politica ci deve essere, il primato del Parlamento pure; altrimenti un Presidente forte va a cogliere le proprie adesioni su un Parlamento con partiti ancora deboli, in trapasso, in travaglio. C'è poi un altro punto: abbiamo in questo momento — non parlo per appartenenza

politica — un Governo che sceglie una strada un po' distante da quella del Parlamento; le *authority*, denunciate dal Presidente della Repubblica — un po' in ritardo rispetto a quanto abbiamo fatto da molto tempo io e l'avvocato Pucci, illuminato dalla sua dottrina giuridica, attraverso il Parlamento e il giornale *Angeli* da me diretto — espropriano in parte il Parlamento di funzioni e compiti. Così le deleghe, così la legislazione governativa e non parlamentare. Questi sono aspetti gravi, in un momento così importante, che non mi fanno dire no al Presidente eletto dal popolo, ma certo mi fanno riflettere se sia il momento giusto o no; quanto meno, mi dovrei pronunciare alla fine del percorso del progetto della bicamerale, quando le regole del gioco saranno chiarite.

C'è un punto che invece mi fa valutare positivamente la presenza di un Presidente eletto dal popolo: il fatto che noi siamo un popolo, uno, indivisibile, su cui non si può esprimere dubbio alcuno. Non ho mai sentito — e sono uno studioso di atti parlamentari — tanti attacchi all'interno del Parlamento contro il Parlamento e contro l'unità d'Italia: questa è una delegittimazione inaccettabile! Si può criticare, anzi ben venga la critica, ma mai delegittimare gli altri, perché in fondo si delegittima se stessi. Come non accetto chi, eletto in un polo, tradendo l'elettore, se ne va da qualche altra parte, deludendo i sogni, le speranze, il mandato dell'elettore, così non comprendo chi vive in quest'aula e crea consenso parlando male dei colleghi, quindi di se stesso.

Detto questo, riflettiamo un attimo, ripeto, sulla necessità amministrativa del decentramento regionale e locale, perché lo vuole la storia, l'economia, la logica, ma altrettanto indispensabile è ribadire con forza l'unità del paese: un'unità che non viene dall'economia, come certi ragionieri prestati alla politica vorrebbero far credere. L'unità d'Italia è stata segnata dalle speranze di chi è migrato all'interno del nostro paese, dal volontariato che parte dal sud, dal nord, dal centro, dalle lotte sindacali, dalle lotte per difenderne i

confini; l'unità d'Italia è nata dal sangue, dalle lacrime, dal sudore, dai sogni, dalle speranze. E non possiamo metterla continuamente in discussione. Ben venga allora, Salvi, un Presidente di tutti per ribadire un'Italia unita, ci mancherebbe altro!

Ho sentito parlare di culture. Certo che l'Italia è il paese delle culture diverse, ma che poi fanno capo ad una cultura superiore, quella dell'essere italiani uniti. Se questo avviene all'interno di un processo catartico che porta all'elezione di un Presidente di tutti, solo per questo, a mio avviso, in questo momento ben venga il Presidente di tutti.

Mi permetto di aggiungere, presidente D'Alema, che c'è un altro punto importante. Abbiamo parlato, ironizzando, della sua abilità di navigazione. Era molto bravo con una barca piccolina, *Margherita*, che era più agevole, più alla portata di tutti. Adesso ne ha una più grande: chissà se è più complesso navigare con una nave più grande, anche se con un equipaggio più valido? A volte, il piccolo è più importante del grande. Io mi permetto di aggiungere una considerazione, ma non voglio fare il grillo parlante. Lei sa quale stima ho per lei, per lotte comuni, comuni appartenenze per molti anni a livello sindacale e associativo. Però, credo che ci sia un ultimo rischio, che non riguarda la sua persona, al di là di ogni sospetto. Mi riferisco alla presenza del presidente della Commissione bicamerale, anche segretario del partito di maggioranza, in un momento che non è attuale — perché lei sta conducendo in maniera ottima la bicamerale — ma si verificherà quando, alla fine auspicata dei lavori, vi sarà quasi una concomitanza elettorale. Allora, il rischio è che — non lo dico per lei, perché questa logica non le appartiene, ma faccio un discorso generale, ribadendo tutta la mia stima nei suoi confronti, se questo conta — per la coincidenza fra una scadenza elettorale e la fine dei lavori della bicamerale si potrebbe — dico « potrebbe », anche perché tutto può cambiare — porre questo dilemma al presidente: difendo i contenuti

del progetto della bicamerale, anche rinunciando a qualcuno di essi, o difendo l'orgoglio di partito, che rappresento al massimo livello? Questo devo dirlo e ribadisco ancora che questo rischio non è legato alla sua persona, ma alla logica politica, che ci riguarda tutti.

Concludo, dicendo che rimango innamorato dell'attuale Costituzione, voluta da un popolo nel momento del riscatto. Era un momento pericolosissimo: si poteva davvero rischiare tutto. Bene, la voglia di dar voce al popolo, di dar voce alle lotte dei lavoratori, di qualche grande intellettuale e anche di qualche grande politico ci ha permesso di creare una Costituzione che forse non ha eguali al mondo, anche se non del tutto applicata. Vogliamo cambiare? Facciamolo, senza fondamentalismi, senza pregiudizi, senza schieramenti eccessivi. Però, non cambiamo solo per cambiare, per prenderci qualche medaglietta di latta. Direbbero « no » i morti che hanno difeso la democrazia difendendo la pace e i confini; direbbero « no » a questo le morti « bianche » dei lavoratori; direbbero « no » le forze sindacali, le forze dell'associazionismo, sempre utile e forse unico in Europa.

Allora, mi permetto di dire che non possiamo cominciare solo dal vertice, da chi comanderà chi: partiamo anche dalla base. L'espressione « partiamo dalla base » sembra desueta ma è forte. Diamo voce a chi non ce l'ha! Poniamoci questo problema, D'Alema! Diamo voce a chi non ce l'ha: alle persone con handicap, ai bambini, agli anziani, ai « nuovi » poveri. Questi dovrebbero essere nel principio della sussidiarietà più importanti ancora di uno solo, le persone più importanti e presenti nel progetto della bicamerale!

Non vorrei che ad un sogno di democrazia più diffusa e più stabile si presentassero gli incubi di un qualcosa di incompleto voluto solo per una logica, quella di cambiare qualcosa perché è questa la cosa importante. No! Guardiamo con serietà e anche con spirito di sacrificio, rinunciando ognuno di noi a qualcosa per il bene comune.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole D'Amico. Ne ha facoltà.

NATALE D'AMICO. Il principio dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica sancito nell'articolo 64 è secondo noi un passo avanti importante per questo paese. È un principio importante perché trasferisce potere ai cittadini, questo è evidente a tutti. Ma secondo noi è importante per un altro motivo, perché aiuta alla costruzione del bipolarismo in questo paese.

Noi abbiamo intrapreso una strada verso il bipolarismo dell'alternanza, è chiaro a tutti noi che questa strada non è ancora conclusa; è una strada che passa attraverso cambiamenti delle regole e cambiamenti dei comportamenti della politica. Questo cambiamento delle regole aiuta in quella direzione e secondo noi anche questa modifica si inserisce, in realtà, nella tradizione costituzionale italiana dal 1946-1947 ad oggi.

Noi quindi siamo soddisfatti, in qualche modo orgogliosi, di aver contribuito a questa scelta; sappiamo che questa scelta ha avuto in Commissione bicamerale una componente se vogliamo casuale ma siamo orgogliosi, come rinnovamento italiano, di aver partecipato a questa scelta che può far fare passi avanti al paese.

Crediamo anzi — e lo argomenterò più avanti — che questa scelta andrebbe declinata in modo più coerente e conseguente. Ma prima (sono d'accordo con quanto diceva ieri l'onorevole De Mita) è necessario ricostruire il momento in cui avvenne questa scelta.

Ricordo molto in breve che la Commissione si trovò dinnanzi a quattro modelli, e compì una sorta di « taglio delle ali »; sostanzialmente rimasero in piedi un modello semipresidenziale e un modello neoparlamentare.

Dichiarammo allora, lo dichiariamo oggi e continuiamo a dichiararlo dall'avvio di questo processo, che, ancorché noi preferiamo un modello di tipo presidenziale, saremmo stati disponibili a convergere sul modello neoparlamentare o del *premier*, perché ci sembrava ragionevole

non guardare in modo ideologico alla singole forme di Governo ma dal punto di vista della loro capacità di dare risposte ai problemi del paese.

Abbiamo dunque detto che andava anche bene un modello neoparlamentare purché ci aiuti ad affrontare il problema della stabilizzazione degli esecutivi, della bipolarizzazione del sistema politico, dello spostamento dei poteri dai partiti ai cittadini, e ci aiuti ad affrontare il problema della maggior forza e della maggior legittimazione del Governo democratico.

Ci fu un passaggio, in Commissione, a nostro avviso illuminante e che mi aiuta a sintetizzare questo mio intervento. Molti amano ricordare gli atti della Commissione costituente, a me piace ricordare un atto di questa Commissione, quella relativa all'audizione del professor Cheli.

Con efficacia geometrica, direi, il professor Cheli individuò quelle che secondo lui, ma debbo dire con molta efficacia, ragionevolezza e capacità di convinzione, erano le condizioni per trapiantare in Italia, sostanzialmente, il modello di funzionamento della democrazia inglese, impiantata su un sistema politico notevolmente diverso. Quelle erano condizioni forti, restrittive. Il professor Cheli argomentò (rinvio alla sua audizione in Commissione) che trapiantare in Italia quel modello, ancorché si basi in Gran Bretagna non su un sistema di regole formali bensì su una prassi istituzionale e su un'articolazione del sistema politico che ha proprie caratteristiche, richiedeva una serie di condizioni fortemente restrittive. Farò un solo esempio. Si era detto allora, ad esempio, che per avere quel modello in Italia sarebbe stato necessario un Presidente del Consiglio che sarebbe stato costretto alle dimissioni soltanto in caso di sfiducia costruttiva e si era addirittura sostenuto che anche in quel caso il *premier* avrebbe potuto mantenere il potere di scioglimento.

Ebbene, cosa successe rispetto a quel modello di *premier*? Successe che la coperta si rivelò troppo corta, perché, per impiantare nel sistema italiano un modello più simile a quello inglese, sarebbe

stato necessario spostare l'equilibrio di quel modello verso un assetto maggiormente presidenziale. Ciò avrebbe fatto venir meno il consenso politico su quel modello perché molte formazioni politiche della bicamerale e di questa Assemblea si sono orientate su quel modello proprio in funzione antipresidenziale.

Di fatto, come forse si ricorderà, al momento della scelta concreta, il modello del *premier* fu presentato alla Commissione come fortemente indebolito e noi confermammo, dunque, la nostra opzione semipresidenziale, riguardo alla quale ieri il collega Diliberto ha osservato che questi modelli di elezione diretta sarebbero modelli della destra. Non so quanto sia vero storicamente e rispetto alla cultura italiana. Forse vale la pena ricordare che Mendès-France contestò a Duverger, quando questi appoggiò la riforma gollista, la sua posizione, accusandolo di favorire l'instaurazione di una dittatura. Quando nel 1981 fu eletto Mitterand, Mendès-France ammise di essersi sbagliato e, se guardiamo alla storia francese, è difficile sostenere che in quel paese una riforma semipresidenziale con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica si sia prestata a consentire l'instaurazione di una dittatura.

Come dicevo, abbiamo confermato la scelta a favore del sistema semipresidenziale. Da quel momento è cominciato uno slittamento verso un modello che, certo, è semipresidenziale, ma che è diverso da quello che avevamo in mente ed è un modello che, secondo noi, presenta qualche problema.

Dal punto di vista politico, trovo sinceramente apprezzabile lo sforzo compiuto da molte forze politiche che erano contrarie, con motivazioni nobili e serie, ad un meccanismo di elezione diretta, qualunque esso fosse, in particolare di elezione diretta del Presidente della Repubblica, e che hanno accettato di ragionare su una scelta compiuta liberamente in Commissione bicamerale perché erano disponibili a lavorare insieme, ancorché si fosse scelto un meccanismo di elezione diretto che essi non dividevano. Tut-

tavia, a me pare che, grazie a questa apprezzabile disponibilità, si siano prodotti risultati che hanno qualcosa di paradossale. Infatti, perché queste formazioni politiche erano contrarie all'elezione diretta? Nella sostanza perché temevano che un meccanismo di legittimazione tanto forte, qual è quello dell'elezione diretta a suffragio universale con doppio turno, quindi con il sostegno della maggioranza assoluta dei votanti, potesse portare colui che riceveva questa legittimazione a debordare dai suoi poteri.

La domanda allora è la seguente: se a questa persona, così fortemente legittimata, diamo pochi poteri, ma le continuiamo ad attribuire una fortissima legittimazione, il rischio di debordare si riduce o si accresce? Credo che proprio chi ha ragionevolmente accettato di discutere di un modello che non era quello che preferiva dovrebbe tornare a valutare i motivi che lo avevano indotto ad essere contrario ad un meccanismo di elezione diretta per concludere che, se comunque attribuiamo questa forte legittimazione democratica, la massima legittimazione democratica possibile, al Presidente della Repubblica, forse non è ragionevole toglierli i poteri conseguenti.

Conosco l'obiezione, perché l'ha sollevata più volte il senatore Salvi ed è un'obiezione giusta. Si può obiettare, infatti, che esistono al mondo tanti semipresidenzialismi. Certo, dal prototipo francese se ne sono creati tanti e di diversi nel mondo. Però non mi pare che ciò possa indurci a sostenere che l'uno valga l'altro. Possiamo invece affermare che il paese non ha bisogno di un semipresidenzialismo qualunque, ma di un semipresidenzialismo che aiuti a risolvere — perché non possiamo ragionevolmente attenderci niente più di questo da un meccanismo di riforma istituzionale — i problemi del nostro sistema politico.

A noi pare che in realtà il semipresidenzialismo adatto a risolvere i problemi del sistema politico italiano sia più simile al prototipo francese, nel quale cioè la diarchia Presidente-*premier* sia di norma risolta a favore del primo.

Ovviamente la conclusione cui è giunta la bicamerale non ci pare sufficiente sotto questo profilo. Torno su un'argomentazione che ho già utilizzato. Non c'è dubbio che il modello francese rischia di incontrare difficoltà nei casi in cui vi sia coabitazione, cioè vi sia una maggioranza parlamentare diversa da quella presidenziale. Vale la pena ricordare che queste difficoltà nell'esperienza francese non ci sono state, o comunque — almeno fin qui — non sono state così gravi. Certo, abbiamo di fronte un'esperienza in qualche modo originale, cioè una coabitazione di lunga durata.

Ma il problema del nostro modello è che le difficoltà che il meccanismo francese può creare in caso di coabitazione rischiano di crearsi anche nel caso in cui vi sia coerenza tra la maggioranza parlamentare e quella che ha eletto il Presidente della Repubblica. Se al Presidente eletto direttamente dai cittadini affianchiamo un Presidente del Consiglio designato dai partiti, il primo sarà permanentemente tentato di schiacciare il secondo sulla base di una fonte di legittimazione più forte; però non avrà gli strumenti giuridici per intervenire: non avrà il potere di revoca né quello di scioglimento della Camera. Quindi questo conflitto, che sarebbe comunque inevitabile, non sarà in alcun modo regolato.

Al contrario, se al Presidente eletto direttamente dai cittadini affianchiamo un Presidente del Consiglio in qualche modo anch'egli legittimato dal voto democratico — per esempio attraverso un meccanismo di doppio turno di coalizione, con un secondo turno giocato essenzialmente sul nome del candidato *premier* — il conflitto si farà ancora più acuto, perché investirà due soggetti entrambi legittimati, più o meno direttamente, dal voto popolare.

C'è il rischio di tornare a meccanismi della prima Repubblica, nei quali diventava più rilevante la dialettica interna alla coalizione di Governo di quella maggioranza-opposizione. Proponiamo quindi alcune modifiche al testo della bicamerale, la più significativa delle quali riguarda il potere di scioglimento della Camera po-

litica: pensiamo che quest'ultimo debba essere nella mani del Presidente della Repubblica. Può subire limiti temporali, si può prevedere che il Parlamento possa, per un periodo transitorio, sottrarre questo potere al Presidente della Repubblica, ma quest'ultimo, eletto direttamente dai cittadini, deve avere questo potere, non già per minacciare una maggioranza politica diversa da quella che lo ha portato alla sua carica, bensì per accrescere la coesione interna alla sua stessa maggioranza, ovvero per risolvere situazioni di Governo debole, che volesse scegliere di tirare a campare anziché di realizzare un programma.

Non mi soffermo sull'ambiguità ancora presente nel testo circa il ruolo del Presidente della Repubblica in politica estera. Credo che su questo anche il relatore abbia preannunciato la necessità di un ulteriore ripensamento.

Sulle altre proposte torneremo in sede di discussione dei singoli emendamenti. Certo, il punto essenziale mi pare ben colto dall'intervento dell'onorevole Diliberto, il quale dice: se volete un ruolo di garanzia del Presidente della Repubblica, non fatelo eleggere direttamente; se volete un arbitro, questo non si elegge in modo diretto ma si individua con altri meccanismi. Questo indusse i costituenti del 1946-1947 a non scegliere l'elezione diretta: sono assolutamente d'accordo.

Ho una citazione di Kelsen che, in polemica con Carl Schmitt, diceva: « Concludere dal fatto che il Capo dello Stato è eletto da tutto il popolo, cioè in realtà nominato da una maggioranza e talvolta persino da una minoranza del popolo in lotta con altri gruppi, che esso esprimerà la volontà collettiva dell'intero popolo è discutibile, non solo perché una siffatta volontà collettiva non esiste, ma anche proprio perché l'elezione non offre alcuna garanzia per una funzione di composizione degli interessi in conflitto ».

Ma è proprio questo il punto: se lo eleggiamo direttamente, nella più politica delle competizioni, allora è necessario che abbia un ruolo politico e che esso gli venga riconosciuto nel sistema delle re-

gole, oltre che nella prassi della vita politica. Insomma, dobbiamo capire se è arbitro o capitano: ogni ambiguità su questo terreno è pericolosa.

Un'ultima questione riguarda il problema della legge elettorale, sollevato nel corso dei lavori della Commissione e ripreso in questa sede. Non c'è dubbio che la legge elettorale sia intimamente connessa con la forma di governo.

A nome di rinnovamento italiano in Commissione bicamerale presentai, in coerenza con il nostro programma elettorale, un documento alternativo a quello firmato dalla quasi totalità dei capigruppo con il quale proponevamo un doppio turno di collegio. Da più parti ora si chiede di accelerare la presentazione al Parlamento e l'approvazione di una legge elettorale che traduca in norme precise il testo presentato in Commissione bicamerale da quasi tutti i capigruppo.

Non posso non sottolineare il paradosso che si sta creando con questo nostro modo di procedere: in Commissione avevamo iniziato i lavori partendo dall'assunto che fossero necessari una forma di governo ed un sistema elettorale, più compiutamente maggioritario, per ridurre la frammentazione del sistema dei partiti. Oggi il ragionamento è stato rovesciato: da molte parti ci si chiede di prendere atto del fatto che abbiamo un sistema politico troppo frammentato per consentire l'introduzione di una legge elettorale compiutamente maggioritaria. Eravamo partiti affermando che era necessario — molti di noi continuano a dirlo — spostare il potere dei partiti ai cittadini, ma poi tendiamo a scegliere un sistema elettorale nel quale (rubo parole altrui) le coalizioni le fanno i partiti, mentre con il doppio turno di collegio le coalizioni le farebbero i cittadini.

Si ragiona attorno ad un'ipotesi di legge elettorale con premio di coalizione. In Italia ne abbiamo una, quella per l'elezione dei consigli regionali, molti dei quali, purtroppo, o hanno già sperimentato « ribaltoni », o tentativi di « ribaltone », ovvero hanno allo studio « ribaltoni », ovvero sono logorati in interminabili me-

diazioni interne alla coalizione per evitare questi « ribaltoni ». A me sembra che occorra una riflessione anche su come funzioni il meccanismo, là dove è stato adottato. Comunque mi sembra che nell'ambito di questi argomenti si ponga il problema della contestualità. Giudico apprezzabile che il presidente Mattarella abbia preannunciato la predisposizione di un testo sul quale ci sarebbe l'accordo di gran parte delle forze politiche favorevoli al doppio turno di coalizione.

È strano che in questo dibattito politico sulla legge elettorale, che fra l'altro vede iniziative referendarie, manchi proprio il frutto dell'accordo, cioè il testo della legge elettorale sul quale la maggior parte delle forze politiche hanno convenuto. La contestualità non può che essere politica: sarebbe strano che noi approvassimo una legge elettorale prima ancora di capire cosa e chi bisogna eleggere, anche perché — come qualcuno prima ha ricordato — forse abbiamo bisogno di due leggi elettorali perché quella per le due Camere non è sufficiente.

Nell'ambito di questa riflessione è opportuno che il ceto politico si interroghi circa l'opinione dei cittadini sulla materia. Questi ultimi hanno dimostrato, in ogni occasione in cui sono stati consultati, di essere favorevoli in ampia maggioranza ad una legge elettorale fortemente maggioritaria. Non credo che avrebbe ampio respiro una classe politica che su una simile materia mostrasse di voler trascurare una volontà popolare tanto forte e tanto manifesta. Come la storia più recente ci insegna, non è escluso che i cittadini riescano comunque ad esprimere la propria opinione su questo argomento o attraverso un referendum in materia elettorale ovvero attraverso lo strumento previsto dalla legge costituzionale n. 1 del 1997, cioè la possibilità di pronunciarsi sul complesso della riforma.

Se una democrazia può normalmente consentire la delegittimazione di una parte del proprio ceto politico (di governo, di opposizione), ciò che non può consentire è la delegittimazione dell'intero ceto politico. La nostra democrazia ha già fatto

questa esperienza e ne è uscita, per fortuna, bene e senza traumi gravi. Mi auguro che l'attuale ceto politico abbia la responsabilità di non favorire un nuovo scontro con l'opinione pubblica, che porterebbe ad un'altra delegittimazione complessiva, con rischi per il funzionamento del sistema democratico.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intervento del presidente De Mita ieri sera ha aggiunto un altro tassello alla disputa in atto sulla forma di Stato e sui poteri del Presidente della Repubblica. Ha aggiunto una questione morale, a mio avviso di non poco conto, mettendo a confronto l'intero percorso dei lavori della bicamerale su tale argomento con — ripeto le sue parole — «l'improvvida presenza della lega al momento del voto. Una presenza ed un voto che veniva a sconvolgere un quadro organico di riferimento precedentemente costruito dalla Commissione bicamerale». Egli ha quindi correttamente e con coerenza rivendicato gli impegni assunti prima e dopo quel voto. Un voto quello in Commissione bicamerale relativo alla elezione diretta del Presidente della Repubblica che ha poi costretto i maggiori partiti di questo Parlamento ad ipotizzare in un ordine del giorno un «mostro» elettorale che sarà per noi difficile da accettare!

È bene dunque ricordare che le ragioni fondamentali che suggerirono la riforma della seconda parte della Costituzione furono essenzialmente tre: una maggiore autonomia di governo alle istituzioni locali; garantire governabilità con una maggiore stabilità dell'esecutivo e della maggioranza; ridimensionare l'invadenza dei partiti alla luce di quanto era accaduto alla vigilia del 1992. Non abbiamo oggi — per nostra fortuna — problemi di garanzia democratica e non è in gioco la vita democratica di questo paese; non abbiamo cioè i problemi che dovettero affrontare i nostri padri costituenti.

Detto questo, vorrei affrontare l'esame della proposta che ci porta in aula la Commissione: vale a dire la scelta dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Un'elezione che costituisce pertanto — oltre ad essere uno dei problemi più qualificanti dell'intera riforma — un aspetto che lega direttamente l'elezione diretta del Capo dello Stato alla forma di governo ed al conseguente sistema elettorale. Su tale argomento mi permetto di essere d'accordo con il presidente D'Alema, perché è giusto che un sistema elettorale nasca coerentemente dopo che sia stata fatta chiarezza sul sistema istituzionale.

Il testo approvato quindi a giugno dalla Commissione è, per queste premesse che ho fatto, il frutto di un compromesso resosi necessario per salvare i lavori della bicamerale; ma proprio per questo presenta forti elementi di ambiguità, in quanto vi è una netta separazione tra la legittimazione del Presidente della Repubblica, la sua responsabilità politica ed i conseguenti poteri di governo. Se la scelta è dunque per una forma di governo semipresidenziale, ciò deve essere coerente con l'intero sistema e tale da assicurare la governabilità. È però evidente che il problema della governabilità non si risolve fin quando non si capirà con chiarezza se l'indirizzo politico spetterà al Presidente della Repubblica oppure al Governo. La figura del Presidente della Repubblica nel testo della Commissione risulta «bifronte», per metà con funzioni di garanzia e per metà con funzioni politiche, di indirizzo e controllo.

Il fatto che il Presidente della Repubblica sia eletto direttamente dal popolo non risolve l'ambiguità, anzi viene a creare una figura ibrida, investita di un mandato popolare ma con poteri incerti. Ciò può essere pericoloso, tanto più in un paese dove la democrazia bipolare non si è ancora consolidata.

Occorre, a mio giudizio, dar vita ad un sistema politico in cui i partiti siano naturalmente indotti a stare insieme. Il progetto elaborato ha predisposto un meccanismo che risulta a nostro modo di

vedere incoerente, dove il Presidente della Repubblica è eletto a suffragio universale ma non ha il potere di governo che appartiene, quindi, al Presidente del Consiglio. Il Presidente è così per certi versi un garante della Costituzione, con poteri di decisione politica rivolti essenzialmente a facilitare il buon funzionamento dei rapporti Parlamento-Governo.

Il vero problema è dunque disegnare una figura coerente, come hanno ricordato molti colleghi che mi hanno preceduto questa mattina, come Calderisi, Taradash e altri. Il sistema elaborato dalla Commissione rischierebbe dunque, se adottato, di dar vita ad un sistema privo di contrappesi e quindi per molti aspetti pernicioso per la democrazia del nostro paese.

È necessario allora definire nettamente i poteri del Presidente della Repubblica, in quanto un Presidente con poteri indefiniti, sostanzialmente rinviati alla prassi, non comporta rischi per il fatto che i poteri non sono definiti, bensì comporta rischi perché non esistono i contrappesi. I moderni costituzionalisti affermano che si è in presenza di un sistema presidenziale quando concorrono tre elementi: elezione diretta del Presidente della Repubblica, Governo che ottiene la fiducia del Parlamento, Presidente della Repubblica con poteri propri sottratti alla controfirma.

Il sistema che vorrebbe essere adottato, quello predisposto appunto dalla Commissione, può essere definito come un neo-sistema parlamentare, con un Presidente eletto a suffragio universale e con una attribuzione e una definizione specifica dei poteri del Presidente della Repubblica, quale ad esempio il potere di scioglimento delle Camere, il potere di presiedere il Consiglio dei ministri e di rappresentare l'Italia nei rapporti internazionali. Se presidenzialismo, cari amici, deve essere, che sia vero presidenzialismo!

Se il Parlamento non concordasse nel recepire questo orientamento e si accontentasse di un presidenzialismo debole in cui il Presidente non ha poteri di governo ma solo un ruolo di garanzia, riterrei opportuno riconsiderare in qualche modo

l'intero progetto di riforma. Avere un Presidente eletto dal popolo, con poteri limitati, significa creare le condizioni per un conflitto istituzionale sistematico.

Francamente, il presidenzialismo « finto » è l'unica soluzione che non possiamo accettare, perché sarebbe la soluzione peggiore; in tal caso sarebbe a mio avviso più serio, piuttosto che questo finto presidenzialismo, accettare un corretto sistema di cancellierato. Assumeremmo una grave responsabilità verso il paese se scrivessimo regole indefinite, sapendo bene che vi sono dei rischi di tenuta del sistema.

Concludo allora dicendo che possiamo salvare questa riforma, facendole compiere un salto di qualità, per dar vita ad un sistema istituzionale realmente moderno e in sintonia con le altre democrazie europee, se prendessimo consapevolezza del « mostro » che stiamo discutendo. Ciò che non ci è consentito, cari colleghi, è di varare una riforma purché sia, che non risolva i problemi dell'Italia e che non risponda alle esigenze ed alle sfide che il paese deve affrontare (*Applausi dei deputati del gruppo per l'UDR-CDU/CDR*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Questo è certo un dibattito importante e consapevole, ma che è arduo drammatizzare come qualcuno in quest'aula ha cercato di fare e che, dunque, credo vada ricondotto all'essenza delle scelte che stiamo compiendo.

L'elezione diretta del Presidente della Repubblica è senz'altro uno dei punti più qualificanti — forse addirittura il più qualificante — della riforma della seconda parte della Costituzione che andiamo a realizzare e credo che in questa sede non possa essere accettato il tentativo di etichettare questo come un sistema in qualche modo di destra. Ciò sol che si pensi che nella Costituente quel sistema fu sostenuto da Piero Calamandrei e che in Francia ha consentito in due riprese — prima con Mitterrand ed oggi con Jospin — la presenza al Governo di un partito

comunista come quello francese. Appare quindi bizzarro ed un po' paradossale che proprio questo sistema che ha consentito la presenza di tutta la sinistra al Governo debba essere in qualche modo etichettato come di destra e credo che ciò debba essere spiegato all'opinione pubblica del nostro paese.

Certo non abbiamo mai guardato a questo sistema con un atteggiamento fideistico. Sappiamo che ci sono altri buoni sistemi che possono raggiungere caratteristiche di stabilità e di rappresentatività, che sono presenti in Europa. Abbiamo tuttavia ritenuto che quello delineato fosse il sistema più adatto alla situazione italiana, alla sua frammentazione politica e partitica, alla sua necessità di accompagnare un processo di stabilizzazione del bipolarismo, che rappresenta anch'esso una risposta europea del nostro paese.

Ecco perché credo allora sia sintomatico che la proposta di Calamandrei, che allora non poté essere accettata, oggi può essere accolta. Ciò è senz'altro frutto di una maturazione democratica del nostro paese.

Allora la proposta di Calamandrei non fu quasi presa in considerazione, perché il ricordo del fascismo era molto presente e si temeva quello che nel gergo di oggi viene chiamato un plebiscitarismo, ossia che l'investitura personale di un singolo individuo potesse coartare il ruolo del Parlamento e delle maggioranze democratiche. In realtà, così non è e se ci guardiamo intorno in Europa è veramente arduo trovare l'esempio dal quale si possa partire per negare che l'elezione diretta del Presidente della Repubblica possa costituire un fatto democratico. Ciò sia che si guardi a sistemi a semipresidenzialismo più pronunciato, come quello francese, che ormai si sono dimostrati capaci di gestire anche forme di coabitazione (ciò è avvenuto ripetutamente), sia che si guardi a sistemi in cui i poteri del Presidente della Repubblica sono più leggeri, più simili a quello italiano, come Portogallo ed Austria, paesi dove non mi sembra si siano mai lamentati inconvenienti o pericoli per la democrazia.

Insomma, diciamoci la verità, non esiste in Europa alcun esempio né alcun momento di crisi di un sistema ad elezione diretta del Presidente della Repubblica che possa in qualche modo preoccuparci. È vero semmai il contrario: è l'esempio israeliano a suscitare eventualmente preoccupazioni in ordine all'elezione diretta del Primo ministro per le difficoltà che essa ha incontrato. Non mi sembra però assolutamente che il semipresidenzialismo in Europa abbia fornito ragioni di lamentele o di preoccupazione.

Debbo aggiungere inoltre che, effettivamente, nelle regole disegnate nel testo della bicamerale, il pericolo del plebiscitarismo è stato ampiamente scongiurato, se è vero come è vero che queste regole sono molto caute e garantiste nei confronti del ruolo del Presidente della Repubblica in rapporto ai poteri del Primo ministro e dello stesso Parlamento.

Vi è un tema su cui forse è bene fare chiarezza, che è il seguente. Abbiamo inteso da parte di alcuni colleghi che o vengono approvati determinati emendamenti a cui essi prestano particolare attenzione o addirittura — lo ha affermato in questo dibattito qualcuno di forza Italia — si passerebbe dalla parte di coloro che nel referendum confermativo indicherebbero ai cittadini italiani di esprimere un « no ».

Mi sembra francamente che questo significhi sottovalutare la portata e la novità di un principio che forse qualcuno ha agitato con la speranza che venisse respinto e non con la volontà, che invece abbiamo avuto noi, tenace, chiara e precisa di affermarlo.

Come si fa a sostenere che o viene approvato un certo emendamento oppure si passa dalla parte del « no »? È bene che venga ribadito questo aspetto: per il nostro gruppo, per i democratici di sinistra, l'innovazione dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica in un sistema semipresidenzialista doveva essere accompagnata da un sistema elettorale a doppio turno di collegio sul quale abbiamo sollecitato un voto della Commissione bicamerale. È molto strano che tanti simpa-

tizzanti o « flirtanti » con i referendari di oggi, quando si trattò di votare quel principio in bicamerale, ci opposero un « no » fragoroso che ci impedì di avere la maggioranza.

Ecco allora perché credo che la giornata di oggi possa consentire, attraverso la votazione degli emendamenti, di precisare alcuni punti. Mi sembra — lo dirà poi il relatore — che già all'interno del Comitato dei diciannove siano emersi spunti ed elementi volti a consentire una maggiore razionalità. Penso in particolare ad un aspetto, che anch'io ho sollevato con un emendamento: come è pensabile che il Presidente della Repubblica presieda un nuovo consiglio ristretto con temi di politica estera e di difesa, ma che poi non sia presente in Consiglio dei ministri nel momento in cui questi temi vengono sollevati? Sarebbe, evidentemente, un'incongruenza e credo sia un punto sul quale dobbiamo prestare molta attenzione, dimostrandoci capaci di correggerlo.

Credo che la novità che abbiamo introdotto abbia una forza dirompente: non abbiamo voluto dare poteri ad una persona, ma creare un pilastro nel sistema bipolare che è continuamente minacciato. È per dare una consistenza, una sanzione popolare al bipolarismo che abbiamo voluto l'elezione diretta del Presidente della Repubblica in un sistema semipresidenziale. Credo peraltro che su questo punto non si possa assolutamente mollare: tutti coloro che, come noi, hanno a cuore che nel nostro paese si instauri un sistema bipolare non possono prendere a pretesto questa o quella diversa posizione per sottrarsi al compito di portare a compimento le riforme.

Colleghi, oggi siamo ad un punto delicato: se riusciremo a varare anche la riforma della forma di governo, credo che il percorso della bicamerale diventerà irreversibile. Vorrei dunque invitare tutti ad un grande senso di responsabilità nelle giornate di oggi e di domani, proprio perché è evidente che tutti noi abbiamo dovuto sacrificare qualcosa delle nostre impostazioni. Certo, più di tutti ha sacrificato chi era radicalmente contrario al

principio dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica (penso, ad esempio, al gruppo dei popolari) ed ha dimostrato capacità di collaborare. Naturalmente, c'è chi può pensare che, cercando di andare oltre l'accordo raggiunto, potrebbe saltare il concorso di questi gruppi alla elaborazione comune di un sistema semipresidenzialista, rimettendosi in qualche modo in discussione tutto l'impianto, che però nel suo complesso è valido.

Ecco perché invitiamo ad un senso di responsabilità ed ecco perché riteniamo che il dibattito di oggi possa essere estremamente migliorativo, ma non vada drammatizzato nei suoi esiti o nelle sue risultanze. Vi sono tutte le possibilità, vi è l'atmosfera politica per varare questo importantissimo capitolo della riforma costituzionale, con ciò rendendo irreversibile il percorso che abbiamo fin qui compiuto.

Vorrei richiamare l'attenzione anche su un altro punto politico. In questi giorni si è parlato a lungo del rapporto tra le riforme e la stabilità di questo Governo. Certo, è evidente che non ci sono corrispondenze meccaniche tra quello che avviene nell'esecutivo e quello che avviene nella Commissione bicamerale. Ma come si può negare che il clima di collaborazione creatosi nella bicamerale nell'ambito della discussione delle riforme costituzionali attraverso il comune riconoscimento della validità del bipolarismo — e quindi della rinuncia alle vecchie imboscate, agli elementi di compromesso o di mutamento strisciante di maggioranze — abbia avuto un effetto nettamente positivo sul clima in cui si è mosso il Governo e sul rispetto delle regole del gioco da parte della maggioranza e dell'opposizione? Come si può negare che, un domani, rompere questo clima e metterlo in difficoltà sarebbe un arretramento anche per l'atmosfera politica e per la situazione generale in cui si trova a muovere il Governo del paese? Anche questo è un aspetto delicato del nostro dibattito.

PRESIDENTE. Maggiore silenzio, colleghi, per favore!

VALDO SPINI. È un aspetto delicato delle decisioni che dobbiamo prendere anche oggi.

Il rischio che ho delineato si scongiura con un impegno chiaro e preciso da parte di tutti. Ecco perché mi è parsa un po' di lana caprina la discussione se la vicenda della bicamerale possa influenzare o meno il Governo: è chiaro come il sole che l'atmosfera positiva instauratasi nella presente legislatura, di rispetto delle regole del gioco fra maggioranza e minoranza, è stata anche una diretta conseguenza della costituzione della bicamerale e del fatto che essa ha saputo portare avanti il suo compito positivamente e con lucidità.

Mi auguro che questa situazione continui, perché se così non fosse non possiamo non nasconderci che oggettivamente — non per volontà di qualcuno — il meccanismo politico ed anche il rapporto fra Governo e Parlamento si troverebbero in maggiore difficoltà.

Il plebiscitarismo, peraltro, non si scongiura soltanto con le regole, ma anche con i fatti: con la capacità di costituire forze politiche importanti, capaci di muoversi nell'ambito di queste istituzioni. A me non dispiace quindi — anzi lo voglio sottolineare — che l'onorevole Massimo D'Alema non sia soltanto il presidente della bicamerale ma anche il segretario di una nuova e più ampia formazione politica della sinistra, che intende « europeizzare » il quadro politico del paese affermando in Italia una chiara e riconoscibile presenza di una forza politica come il partito del socialismo europeo. Il plebiscitarismo non si scongiura semplicemente con le regole — lo ripeto —, ma con i fatti e con la capacità di dar vita a forze politiche grandi, democratiche, trasparenti ed autorevoli nelle istituzioni; forze politiche che saranno le protagoniste nelle vicende che caratterizzeranno il futuro funzionamento della seconda parte della Costituzione.

Ho già fatto cenno al tema della legge elettorale. Anche su questo terreno siamo arrivati ad una convergenza e ad una chiarezza di metodo. È un tema vera-

mente importante ed è naturale che una riforma di questa rilevanza vada affrontata con un ampio consenso: il contrario non è pensabile (lo sottolineo a nome del mio gruppo, anche in questo caso per sdrammatizzare).

Non mancherò fino all'ultimo — così come ho fatto nella Commissione bicamerale — di richiamare quanto un sistema elettorale a doppio turno di collegio sarebbe coerente con l'impianto che stiamo elaborando: stimolerebbe le forze politiche ad opportune concentrazioni, ad una trasparenza di comportamenti e di alleanze.

Peraltro siamo in attesa della formalizzazione della proposta di legge che recepisca l'accordo dei capigruppo dei maggiori partiti già inserito nel documento presentato ma non votato dalla bicamerale (in quell'occasione ritenni di aderire ad un altro documento, che prevedeva il doppio turno di collegio).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE (*ore 12,50*)

VALDO SPINI. La presentazione di una proposta ci permetterà di giudicare laicamente quanto il sistema funzioni, quanto — come è stato detto — possa essere partitocratico e quanto sia realizzabile effettivamente.

Mi permetto però di introdurre in questo dibattito un elemento di riflessione (anche perché abbiamo abbastanza tempo per approfondire l'argomento). Piuttosto che elaborare sistemi così complicati e complessi come quelli previsti nel documento, pur lodevoli nelle intenzioni, cioè l'affermazione di un bipolarismo di coalizione e di una stabilità di governo, mi domando se — nel caso in cui la riforma vera e grande del doppio turno di collegio non vada in porto — non sia più ragionevole agire sull'attuale disciplina abolendo lo scorporo ed elevando la soglia di sbarramento, in modo da conseguire un sistema più semplice, più chiaro, più leggibile e più flessibile. In tal modo potremmo dare una risposta seria a chi

continua a polemizzare con i partiti prendendo a pretesto la loro frammentazione, mentre magari sul piano concreto si sta preparando a farne uno o a rappresentare nel comitato dell'Ulivo il partito addizionale di cui effettivamente non avevamo conoscenza o consapevolezza.

Chiudo, onorevole Presidente, ma credo che l'assenza dell'onorevole Veltri mi consenta di parlare per qualche minuto in più.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Spini, per la verità suonavo per richiamare i colleghi ad una maggiore attenzione, non per lei. Prego, onorevole Spini.

VALDO SPINI. Grazie, signor Presidente.

Concludo, sapendo che il punto che certamente interessa ed appassiona maggiormente questa Assemblea è il passaggio alla votazione degli emendamenti, che daranno poi forma concreta alla riforma che stiamo affrontando. Tuttavia ho ritenuto opportuno cercare di inquadrare il tema degli emendamenti in questo dato politico. A qualcuno è apparso miracoloso, ad un certo punto, che si potesse effettivamente arrivare ad un accordo così largo e così importante su un principio tanto innovatore, come quello dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica in un sistema semipresidenzialista. Oggi l'Assemblea ha un compito importante, significativo, di cui credo saprà rendersi responsabile fino in fondo: essere capace di interpretare la novità di questa riforma, forse la più qualificante di quelle che andiamo ad introdurre, di interpretare dinamicamente e positivamente questo accordo e di rilanciarlo attraverso le votazioni di oggi, riuscendo, in questo modo, a scrivere un'altra decisiva pagina delle riforme costituzionali, portando, come Parlamento della Repubblica, ad una logica e positiva conclusione questo grande compito che ci siamo assunti, ma che è conseguenza del mandato che l'elettorato ci ha dato (*Applausi dei deputati del gruppo democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Preavviso di votazioni elettroniche

(ore 12,53).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Si riprende la discussione.

(*Ripresa esame articolato - articolo 64 - A.C. 3931*)

PRESIDENTE. Colleghi, in ordine all'andamento dei nostri lavori avverto che dopo lo svolgimento degli interventi dei colleghi Cento e Buontempo, ascolteremo il parere del relatore sugli emendamenti, per poi sospendere la seduta e riprenderla alle ore 15 con immediate votazioni.

Ha chiesto di parlare, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, intervengo per esprimere il mio dissenso rispetto all'ipotesi avanzata dalla Commissione bicamerale di elezione diretta del Presidente della Repubblica, di cui all'articolo 64 della proposta di riforma della Costituzione. Il mio è un dissenso di principio, che ovviamente rimane circoscritto a questa parte della riforma e che, mi auguro, nel corso del prosieguo del dibattito ed anche della valutazione degli emendamenti sui poteri del Presidente della Repubblica, qualora rimanesse l'ipotesi di una sua elezione diretta...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Cento. Colleghi, per cortesia, se dovete uscire fatelo senza disturbare. Onorevole Veltri, per cortesia.

Prego, onorevole Cento.

PIER PAOLO CENTO. Dicevo che mi auguro che il mio dissenso, in seguito all'esame degli emendamenti sui poteri del Presidente della Repubblica, anche in rapporto con il ruolo del Primo ministro e del Parlamento, potrà essere attenuato e in qualche modo temperato. Molto di significativo è stato comunque fatto con la discussione e le decisioni assunte in Commissione bicamerale. Io condivido in gran parte, anche se non le conclusioni, la valutazione positiva di alcune attenuazioni già introdotte in merito al ruolo del Presidente della Repubblica che ieri ha citato il presidente del gruppo Paissan. Da anni si parla, a più riprese e con un po' di demagogia, di investire il popolo sovrano di poteri di elezione diretta, sottraendo il Governo e le istituzioni al controllo di quella che è stata sempre più frequentemente denominata «partitocrazia». È la teoria della democrazia immediata, senza i diaframmi parlamentaristici. Essa prende forza ed ha trovato capacità di persuasione nella polemica con il Parlamento e le sue degenerazioni.

L'attacco al Parlamento, alla segmentazione politica della sovranità, è però un tratto tipico dell'ideologia di destra, che non a caso ha fatto del presidenzialismo, da sempre, una propria battaglia di identità. Ma proprio questi tratti caratteristici della partitocrazia e del suo prevalere degenerato sulla politica sarebbero, a mio avviso, istituzionalizzati se si accettasse la soluzione approvata dalla Commissione bicamerale. La moderna divisione del lavoro affida ai politici il compito di amministrare la cosa pubblica, così come delega ai *manager* la gestione delle imprese, riservando però ai cittadini il solo ruolo di esecutori e di governati. Non a caso, il nucleo del progetto della bicamerale su questo punto dei poteri dello Stato è il presidenzialismo, che discende dall'esigenza di concentrare il potere e di costituire una democrazia di investitura. Qualcuno ha chiamato tutto questo, a mio avviso giustamente, moderno cesarismo.

Non è un caso che, nel corso del dibattito in Commissione bicamerale, si sia teorizzata un'equivalenza tra premie-

rato forte e presidenzialismo, perché lo scopo era e sembra essere comunque quello di mettere in capo ad un eletto dal popolo, *premier* o Presidente, il potere di governo e di rappresentanza dei cittadini. Con ambedue le figure tratteggiate in questo modo, le elezioni non sarebbero più state lo strumento per creare la rappresentanza ma per investire un capo, determinando una degenerazione autoritaria della moderna democrazia. Questa è la vera questione: come evitare l'involuzione autoritaria della democrazia.

La risposta della Commissione bicamerale è una svolta verso la democrazia del capo, riducendo l'investitura delle rappresentanze parlamentari ed aumentando la personalizzazione della politica. Nello specifico, se il Presidente della Repubblica è organo di democrazia e soprattutto di garanzia costituzionale, come può essere eletto da una maggioranza, in un confronto iperpoliticizzato dalla competizione individuale? Come fa il Presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo a riuscire a mettere insieme nelle sue funzioni l'essere garante, soggetto terzo, e nel contempo rispondere ad una maggioranza politica ed elettorale, che direttamente lo investe della propria funzione?

Accettando la proposta della Commissione bicamerale, avremmo un Presidente garante ma politicamente schierato. Non è un caso...

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!
Prego, onorevole Cento.

PIER PAOLO CENTO. Non è un caso, infatti, che in molte delle democrazie, compresa la nostra democrazia costituzionale, dove al Presidente della Repubblica fanno capo funzioni di garanzia, le modalità della sua elezione sono tali da dover coinvolgere anche le minoranze. La richiesta di un *quorum* per l'elezione del Presidente della Repubblica, così come è previsto dal nostro ordinamento costituzionale, semplifica e rende evidente che solo il coinvolgimento di un'ampia parte del Parlamento, nella sua funzione di collegio elettorale, garantiva e dava al

Presidente — come la storia nel concreto ha dimostrato, anche nelle ultime vicende della nostra Repubblica — una funzione di garante sopra le parti politiche, sopra le contingenze del dibattito quotidiano della politica, che invece spetta alle forze rappresentate in Parlamento nel loro rapporto, questo sì diretto, con l'elettorato.

Contro queste opzioni, in realtà, non solo io ma devo dire i verdi nel loro insieme hanno avuto, da sempre, un'originaria ostilità che si fondava su elementi storici, sociali e culturali e da valutazioni politiche sull'entità e la qualità dello schieramento trasversale che negli ultimi anni ha sostenuto la bandiera del presidenzialismo. Non si comprende il perché quella che era una convinzione forte e motivata nel corso degli anni viene oggi sacrificata, senza condurre almeno in aula una battaglia di principio nel momento in cui l'oggetto della discussione è proprio l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Rimane tuttavia evidente che, qualora dal voto dovesse uscire confermata la scelta della Commissione bicamerale, peraltro determinata dalla casualità e dal dispetto, legittimo ma politicamente significativo, del voto determinante della lega, ci sarebbe poi stato tutto il tempo, questo sì nel prosieguo del dibattito, per un intervento teso a temperare ulteriormente gli squilibri a mio avviso creati da una scelta come quella prevista dall'articolo 64.

Per quanto mi riguarda, condurrò questa battaglia di principio sostenendo gli emendamenti da me presentati e sottoscritti anche da altri deputati verdi, con la convinzione che vi possono essere tutte le condizioni ed i margini per modificare la scelta dell'articolo 64 e, se questo non sarà possibile, per condizionare fortemente riducendo il ruolo politico del Presidente della Repubblica eletto direttamente dai cittadini ed aumentando maggiormente le sue funzioni di organo di garanzia svincolato da una rappresentanza politica diretta. Credo che su questo sarà necessario proseguire un confronto e un dibattito. Credo che esistano le condizioni affinché quest'aula, nel rispetto del

lavoro della Commissione bicamerale, sappia però, nella propria autonomia, fare delle scelte maturate e consapevoli, senza poi doversene, magari fra qualche tempo, pentire, per gli effetti che potrebbe produrre il permanere dell'attuale formulazione dell'articolo 64 (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, in dissenso dal proprio gruppo, l'onorevole Buontempo. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Intervengo per esprimere il mio dissenso sul testo della Commissione bicamerale per quanto riguarda l'articolo 64.

L'enfasi con la quale è stata presentata la riforma avrebbe dovuto imporre una riforma costituzionale capace di cambiare il sistema politico, di passare cioè da una Repubblica parlamentare a una Repubblica presidenziale, dalla democrazia parlamentare alla democrazia diretta, dalla elezione di un Parlamento cuore del sistema istituzionale alla elezione diretta del Capo dello Stato, che abbia anche ruoli e poteri di Capo del Governo.

Una riforma costituzionale non può essere, come si sente dire, un passo verso il cambiamento, ma deve essere il cambiamento. Il buon senso avrebbe dovuto consigliare, in caso di fallimento del percorso della bicamerale, di dare automaticamente vita alla assemblea costituente. Il centro destra, senza l'assemblea costituente, non si sarebbe dovuto lasciare coinvolgere, ma avrebbe dovuto semplicemente fare l'opposizione, con coraggio e senza mezzi termini, proponendo quando è necessario, opponendosi con determinazione quando la situazione l'avrebbe richiesto, nell'interesse della collettività nazionale.

Non sono le regole a fare la politica, ma esattamente il contrario: è la buona politica che può esprimere delle buone regole istituzionali. È inutile illudersi che una nuova legge elettorale o una nuova Costituzione possano da sole riuscire a cambiare la politica. Per cambiare la politica è innanzitutto necessario cam-